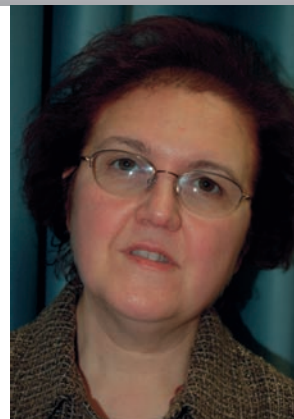


Intervista a Elena Lea Bartolini De Angeli

Ebraismo e dialogo autentico

Giulia Paola Di Nicola – Codirettore di "Prospettiva Persona"



Di origini ebraiche da parte materna, è nata a Pavia nel 1958, ha vissuto nella provincia di Milano fino al 1981 per poi trasferirsi in quella di Lodi ove attualmente risiede con il marito Massimo e la figlia Aurora.

Dottore in Teologia Ecumenica con specializzazione in Ermeneutica Rabbinica è membro dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo e del Coordinamento Teologhe Italiane.

È docente di Giudaismo ed Ermeneutica Ebraica in diversi Istituti e Facoltà, come presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Dirige la collana "Studi Giudaici" per la Casa Editrice Effatà di Cantalupa (TO). Collabora con diverse riviste e ha diretto la sezione "Ebraismo" per la nuova edizione dell'Enciclopedia Filosofica edita da Bompiani, Milano 2006, a cura della Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate.

Fra le sue pubblicazioni si segnalano: Gesù Ebreo per sempre (con C. Vasciaveo), Ed. Dehoniane, Bologna 1991; Anno sabbatico e giubileo nella tradizione ebraica, Ancora, Milano 1999.

Come è nato in lei l'interesse per il mondo ebraico?

Ho origini ebraiche da parte materna, e quindi per la tradizione ebraica sono ebrea come molti dei miei parenti. Questa particolare situazione, fin da piccola, ha suscitato in me molta curiosità e molte domande, soprattutto quando al di fuori dei rapporti famigliari trovavo difficoltà ad esprimere la mia ebraicità senza incorrere in giudizi negativi. Tutto ciò accadeva negli anni Sessanta quando, nonostante la svolta conciliare in atto, la mentalità comune non era ancora sensibile al dialogo interculturale e interreligioso, e inoltre si vedeva nel popolo ebraico il "popolo deicida" dal quale prendere le distanze.

In diverse occasioni mi sono ritrovata in circostanze difficili, soprattutto quando in quinta elementare – era il 1968 – in un tema sulla Pasqua cristiana ho parlato di Maria ai piedi della croce definendola una "donna ebrea" addolorata di fronte al figlio giustiziato. L'aggettivo "ebrea" riferito a Maria ha creato scandalo, mi è stato detto che

avevo offeso la cristianità, ed è stata la lungimiranza di un giovane sacerdote – probabilmente vicino alla sensibilità conciliare – che veniva a farci religione ad evitare che mi fosse inflitta una "punizione esemplare". Tutto ciò avveniva in una Scuola Elementare Statale della periferia di Milano.

Questo – ed altri episodi simili – mi hanno indotto negli anni successivi a cercare le ragioni di un'incomprensione che, a partire dall'esperienza positiva dei matrimoni misti della mia tradizione familiare, non riuscivo a mettere a fuoco. Soprattutto durante gli anni della Scuola Superiore ho maturato l'idea di poter studiare Teologia Ecumenica e di specializzarmi in Giudaistica, scelta che non mi è stato possibile fare in tempi brevi, ma che ha trovato spazio inaspettatamente subito dopo il matrimonio. Nel frattempo è maturato il dialogo cristiano-ebraico nell'orizzonte di *Nostra Aetate* (NA 4), e la mia scelta di un percorso di studio teologico in questa prospettiva si è felicemente coniugata con l'impegno nel dialogo fra le Chiese e gli Ebrei, sia a livello accademico

che pastorale. Tra l'altro, uno dei miei primi impegni nelle Facoltà Pontificie è stato un Seminario per docenti alla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" di Roma su "Maria Figlia di Sion", cosa che non avrei potuto immaginare qualche decennio prima, e che mi ha fatto sorridere ripensando alle mie traversie scolastiche quando non potevo definire Maria come donna ebrea. Quando poi, negli anni novanta, mia figlia ha iniziato le elementari in un piccolo centro della provincia di Lodi, le tradizioni ebraiche di famiglia sono state un'occasione di positivo confronto con i suoi compagni promosso dalle sue insegnanti, segno che finalmente la mentalità comune stava cambiando.

Come giudica attualmente i rapporti tra Ebrei e cristiani?

Dopo un periodo felice sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, nel quale i "passi avanti" sono stati numerosi, alcune "gaffe" di Benedetto XVI hanno determinato una situazione delicata: mi riferisco in particolare alla reintroduzione del rito dell'eucare-



stia in latino con la “preghiera dell’Oremus” conto i “perfidii giudei” del venerdì santo, che ha causato la sospensione per un anno della Giornata dell’Ebraismo del 17 gennaio indetta dalla CEI nel 1990; alla reintegrazione dei Lefevriani e alla revoca della scomunica al negazionista Williamson, che ha allarmato le comunità ebraiche di tutto il mondo; alla beatificazione di Pio XII che ha offuscato la visita alla Sinagoga di Roma nel 2010.

Tutto ciò ha inevitabilmente creato disagio e perplessità nel mondo ebraico, che tuttavia continua a ritenere che la via del dialogo sia l’unico futuro possibile, così come lo ritengono anche le Chiese cristiane. Pertanto il dialogo deve continuare, anche se fra “luci” e “ombre”, come in ogni esperienza umana; tuttavia è importante avere coscienza del fatto che una “gaffe” – anche se in buona fede – può rovinare ciò che si è faticosamente costruito con anni di lavoro.

Ritengo inoltre, come più volte ha affermato il Cardinale Martini, che non sia possibile il dialogo ecumenico fra le Chiese se non c’è un rapporto positivo fra i cristiani e la loro “radice santa”. In altri termini: più ogni chiesa cristiana recupera il legame con la radice ebraica, più le chiese riescono ad incontrarsi. Così è successo ad esempio nel 1982, quando nel documento conosciuto come BEM (Battesimo, Eucaristia, Ministeri) pubblicato dalla Commissione *Fede e Costituzione* del Movimento Ecumenico, si registra un significativo spazio di incontro nel recupero della categoria biblica di “memoriale” per comprendere la “presenza eucaristica”. E di esempi di questo tipo ne potremmo fare diversi. Si tratta quindi di continuare a credere nel dialogo imparando però a dialogare meglio, evitando scivoloni e rispettando i tempi dell’altro.

Ritengo inoltre che sia importante il dialogo intra-cristiano al riguardo: intendo dire, che prima di incontrare la comunità ebraica, quella cristiana deve recuperare al suo interno una visione positiva delle sue radici ebraiche, superando la cosiddetta “teologia della sostituzione” che contrappone Antico e Nuovo Testamento, Antica e Nuova Alleanza. Non si tratta solo di trovare un linguaggio diverso – come molti biblisti e teologi stanno cercando di fare – ma si tratta di cambiare il modo con cui si pensa e si attua la pastorale, a partire dalla catechesi, dalla predicazione e dalla liturgia, che sovente non sono in linea con i Documenti Magisteriali per la corretta applicazione di *Nostra Aetate* che ancora troppo pochi conoscono. C’è una notevole distanza fra l’elaborazione teologica e la base, così come c’è ancora troppa distanza fra i dialoghi “al vertice”, fra “esperti”, e la conoscenza reciproca fra comunità cristiane ed ebraiche.

È necessario comunque andare avanti, facendo tesoro dell’esperienza passata e guardando al futuro con speranza.

Che senso dà lei alla parola dialogo?

Ritengo che il dialogo autentico debba esprimere reciprocità, che implica la volontà di incontrare l’altro rispettando il modo nel quale egli stesso si definisce, evitando stereotipi o pregiudizi, che spesso nascono dall’ignoranza e non permettono una conoscenza reciproca autentica. Per dialogare però bisogna essere in due, quindi è necessario che anche l’altro sia in un atteggiamento positivo aperto al confronto, e questo è possibile solo se si sente accolto, se non ritiene di essere considerato “inferiore” o comunque “diverso” in senso negativo. Il senso del dialogo è pertanto il rispetto delle differenze, che non devono annullarsi ma imparare a

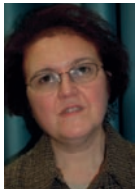
confrontarsi e convivere, raccontandosi e ascoltandosi senza giudicare, mettendo in luce i valori condivisibili. Tutto ciò richiede identità “forti”, capaci di evitare confusioni e sincretismi, pronte ad essere se stesse nel rispetto reciproco, camminando insieme verso il bene comune.

Talvolta non è possibile attuare subito un dialogo secondo le nostre aspettative, bisogna allora sapersi accontentare di piccoli passi, nella prospettiva comunque di un incontro autentico per quanto è possibile. Senso del dialogo è infatti anche guardare avanti, non fermarsi agli “inciampi” del passato ma ricominciare.

Tutto ciò non si improvvisa, si costruisce a partire da coscienze formate, che sanno riconoscere il valore unico e irripetibile di ogni persona, cogliendo – come direbbe Lévinas – la dimensione trascendente nel “volto” dell’altro; coscienze che sanno anche aspettare quando l’altro non è pronto al confronto e ha bisogno di tempo, perché potrebbe accadere anche il contrario, potrebbe essere l’altro a dover aspettare. Senso del dialogo è quindi costruire personalità mature, capaci di individuare la scelta migliore in ogni situazione della vita

Ritiene che sarà possibile e quando la pace tanto auspicata in Medio Oriente?

Questo è un argomento delicato, che richiederebbe una disamina storica e politica adeguata, in ogni caso penso che la pace in Medio Oriente sia necessaria, non solo per i popoli coinvolti, ma per tutti noi, che in qualche modo siamo legati alle scelte che si operano su quella particolare Terra. Questo sia nella prospettiva del “villaggio globale” del mondo, sia in quella religiosa del rapporto fra i tre monoteismi. Non so quando questo potrà avvenire e, cono-



scendo le dinamiche mediorientali, so che potrebbe essere una sorpresa inaspettata per tutti. In ogni caso vorrei ricordare che, a differenza dei messaggi negativi che l'informazione pubblica periodicamente dispensa, in Medio Oriente sono in atto molte iniziative di pace sostenute sia da israeliani che da palestinesi, che dalla base provocano positivamente alcune scelte politiche. Pensiamo ad esempio al Villaggio di *Nevè Shalom/Wahat al-Salam* dove convivono pacificamente ebrei, cristiani e musulmani e dove è molto attiva la scuola per educare israeliani e palestinesi a gestire il conflitto; oppure ai *Parents Circle*, associazione che unisce 600 famiglie di israeliani e palestinesi che hanno perso dei famigliari durante azioni terroristiche o di guerra; o all'organizzazione *Shalom Akshav (Peace Now)* che raccoglie azionisti per la pace sia da parte israeliana che palestinese. E gli esempi potrebbero continuare. Ma di queste realtà in Occidente quasi nessuno parla, realtà che profeticamente dicono che la pace in Medio Oriente è possibile e che, anche se ancora politicamente poco visibile, è già cominciata.

Quali difficoltà ha incontrato come donna a trattare queste tematiche e a insegnare negli istituti religiosi e nelle facoltà pontificie?

Ho incontrato le difficoltà comuni a tutte le donne che desiderano fare qualcosa che per molto tempo è stato appannaggio solo degli uomini. Quindi ho dovuto superare qualche diffidenza, ho dovuto dimostrare ciò che so fare talvolta misurandomi con alcuni pregiudizi.

Tuttavia, data la particolarità di ciò che insegno, e dato il momento favorevole nel quale ho iniziato – quando il dialogo cristiano-ebraico era ai suoi

esordi – ho sicuramente fatto meno fatica di altre mie colleghe che insegnano discipline più “tradizionali”. Non ho dovuto cercare dove insegnare, sono sempre stata chiamata da Istituzioni Accademiche desiderose di aprirsi al dialogo nell'orizzonte postconciliare; inoltre l'Ebraismo è una disciplina oramai obbligatoria in tutti i bienni di specializzazione degli Istituti Superiori di Scienze Religiose. Il fatto poi che abbia mantenuto vivo il mio legame con la tradizione ebraica viene vissuto, sia dai mie colleghi che dai miei studenti, come un elemento positivo qualificante i mie corsi, che quasi sempre si concludono

con la visita a qualche Sinagoga o a qualche Istituzione ebraica.

Con questo non voglio dire che sia sempre facile: devo usare discernimento e prudenza nel muovermi in alcuni contesti o nell'affrontare tematiche che rimettono in discussione posizioni teologiche tradizionali; tuttavia trovo spesso aperture inaspettate. Credo che l'affrontare ciò che “fa problema”, richieda la ricerca continua di modalità e linguaggi capaci di “incontrare” l'altro nella prospettiva di una sana dialettica e nella comune ricerca della verità. Tutto ciò richiede fatica, ma sono convinta che ne valga la pena.



GIORGIO DE CHIRICO: *Perseo con il cavallo* (anni '40)